

Foibe, la Slovenia celebra la contro-memoria (tratto dal Corriere della Sera del 20/03/'04).

Mossa anti-italiana: una data per ricordare l'occupazione fascista. E in Rete un gioco indecente.

«Italia! Italia! Italia!», grida la folla mentre sul pennone sale l'amata bandiera», titolò il Corriere . Cinquant'anni dopo, quel 5 ottobre di festa in cui a Trieste tornò finalmente a sventolare il tricolore, rischia di diventare la Giornata della Memoria degli sloveni. Molti dei quali vedono in quella data la traumatica amputazione di una città anche loro. O, perlomeno, pensano di servirsene per rispondere alla nostra scelta di istituire la nostra Giornata della Memoria. nell'annuale ricorrenza di quel 10 febbraio 1947 in cui il trattato di pace assegnò le province di Pola, Fiume, Zara e parte di quelle di Trieste e di Gorizia alla Jugoslavia di Tito. La data del 5 ottobre, da celebrare come un lutto in contrasto coi ricordi italiani, non è stata buttata là da qualche nazionalista di secondo piano. A proporla ufficialmente sono stati tre deputati di Democrazia Liberale, il partito di maggioranza relativa che ha dato alla Slovenia sia il capo dello stato Janez Drnovsek sia il capo del governo Anton Rop. Né le altre date, suggerite secondo la Tv slovena come risposta a «un'interpretazione parziale e ingiusta della storia» da parte italiana «che non tiene sufficientemente conto del contesto in cui la tragedia delle foibe e il dramma dell'esodo sono avvenuti», sono meno ustionanti. Convinti della «necessità di ricordare le sofferenze degli sloveni durante il fascismo», il Partito nazionale di Zmago Jelincic e il deputato del Partito popolare Ivan Božic hanno proposto il 15 settembre, data in cui nel 1947 entrò in vigore il Trattato di Pace che assegnò finalmente l'agognato sbocco al mare a Lubiana e segnò dunque il riscatto dopo le «angherie fasciste». Altri hanno chiesto il 13 luglio, anniversario dell'incendio del Narodni Dom, la casa della cultura slovena bruciata dai fascisti a Trieste nel 1920. I sindaci del litorale, con l'eccezione di quello di Capodistria, hanno infine optato per il 26 aprile, giorno in cui nel 1915 fu firmato il Patto di Londra che fissava l'entrata in guerra dell'Italia al fianco di Francia, Russia e Inghilterra in cambio di riconoscimenti territoriali tra i quali la Valle dell'Isonzo, il Goriziano e l'Istria. Insomma: la data in cui l'Italia rivendicò le terre che riteneva sue. Una cosa pare certa: dato che Lubiana è ormai sull'uscio per entrare nell'Unione,

l'Europa avrà fin dalle prossime scadenze due paesi che celebreranno, in due opposte Giornate della Memoria, due opposti lutti addebitati ciascuno a un «paese fratello». Prova provata che lungo quel confine che sega il Carso, al di là delle feste forse un po' ipocrite come l'abbattimento del muretto di Gorizia, certe ferite non sono state ancora del tutto sanate. Risultato: strette tra gli opposti nazionalismi, a pagare sono state le due minoranze. Quella slovena in Italia, vittima per anni della cocciuta ostilità della destra nazionalista italiana, che rideva delle vignette insultanti che la «Cittadella» pubblicava sul tontolone Mirko Drek (letteralmente: «Mirco Merda») e si metteva di traverso alla concessione alla comunità slava di una serie di diritti sui quali Roma era più disponibile. E quella italiana in Slovenia e in Croazia, formalmente tutelata dalle leggi figlie della illusione internazionalista di Tito ma di fatto sottoposta a decenni di pressioni tali da ridurre il piccolo mondo italiano, già decimato dall'esodo di oltre trecentomila persone, a una sparuta riserva di trentamila anime avviate giorno dopo giorno all'estinzione. Col risultato che sui primi pesano ancora, mezzo secolo dopo, le colpe dei titini e delle sei settimane di occupazione di Trieste e delle foibe in cui vennero gettati migliaia di poveretti. E sui secondi pesano ancora i ricordi delle violenze, dei campi di concentramento, delle italianizzazioni forzate lasciati dai fascisti. Né l'Italia ha fatto molto, negli ultimi anni così delicati per la legittima necessità della Slovenia e della Croazia di affermare la propria esistenza e la propria sovranità dopo la disintegrazione della Jugoslavia, per proteggere i «nostri» rimasti di là. Forse perché sono stati a lungo visti quasi come «traditori» puniti dalla scelta di non venire via, nonostante tantissimi fossero rimasti per non lasciare i propri vecchi più che per illusioni rosse. Forse perché la tragedia delle terre istriane e dalmate era centrata soprattutto nella fuga in lacrime di quella immensa ondata di profughi, così disperata e disordinata che ancora oggi ci sono depositi a Trieste dove sono rimaste le loro povere masserizie. Forse perché l'Italia aveva altre cose cui pensare. Fatto sta, tenetevi forte, che dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 non uno (neppure uno!) dei dieci presidenti del Consiglio italiani succedutisi ha trovato in 15 anni il tempo per andare a fare visita sul posto all'unica minoranza etnica italiana che abbiamo all'estero, a mezz'ora di macchina da Trieste. Nemmeno durante la guerra civile jugoslava, nella quale anche i ragazzi italiani furono chiamati alle armi. Nemmeno quando il neo-nazionalismo croato tentò di cancellare dallo statuto di Fiume il riconoscimento degli italiani come cittadini autoctoni. Nemmeno quando l'ultimo censimento ha sancito la drammatica

emorragia delle nostre residue comunità, con cali fino al 40% come a Pirano. Cossiga, Scalfaro e Ciampi sì, grazie a Dio, ci sono andati nelle vesti di capi dello Stato. E i nostri li venerano, per questo, come santi in processione. Ma gli altri? Il governo di oggi, per esempio?

Non ha mai avuto un minuto Silvio Berlusconi, nonostante le richieste ufficiali della nostra minoranza. Mai un minuto Franco Frattini. Mai un minuto tanti altri, fatta eccezione per un pomeriggio di Mirko Tremaglia a Fiume e una visita di tre giorni, per buona volontà personale più che per dovere istituzionale, di Carlo Giovanardi. Fine.

Pochino, per un governo «patriottico». Tanto più che nel frattempo, lo spiegavamo qualche giorno fa, cresce soprattutto in Slovenia un sentimento di orgoglio nazionale che sfocia spesso, sui giornali, in tivù, nelle piccole sopraffazioni burocratiche, in una ostilità nazionalista di cui la nostra minoranza finisce per fare le spese.

Basti annotare il rifiuto del settimanale «Mladina» di rimuovere dal sito internet, nonostante le proteste italiane e un intervento del ministro Lucio Stanca, un gioco indecente che si intitola «Fojba 2000» e consiste nell'accatastare in ordine una pila di cadaveri dentro una cavità carsica.

O sfogliare l'Enciclopedia Slovena per scoprire ad esempio che il grande geografo veneziano del '500 Pietro Coppo, avendo vissuto a lungo nell'allora venezianissima Isola, ha preso il nome di Peter Kopo, croatizzato oltre il confine croato in Kopic.

O leggere il più importante dei giornali sloveni, il «Delo», che irride alle paure della nostra comunità assediata dicendo che ha l'incubo di essere attaccata da «draghi pluricefali sloveni, ciclopi della Carniola, sorci bianchi del Carso e grifoni del Tricorno» e denuncia la nostra giornata di lutto dedicata alle foibe come una «provocazione» dovuta alle nostre solite mire «espansionistiche» dietro le quali «è possibile percepire il complesso d'inferiorità di un popolo altrimenti grande».

Conclusione, strillata anche nel titolo: sarebbe ora che certe «barriere mentali» venissero «infoibate». Proprio il verbo giusto, per dialogare con chi nelle foibe ha visto finire padri, amici, fratelli.

Proprio il verbo giusto...

Gian Antonio Stella